

◆ Parla Ragip Duran, studioso del Pkk e docente all'Università di Istanbul
«Non sarà un processo giusto ed equo»

◆ «I sentimenti anti-curdi non sono più solo parte dell'ideologia ufficiale ma sono legittimati dal consenso popolare»

«Ora la vita di Apo è a rischio» L'avanzata della destra spiana la via all'esecuzione

GABRIEL BERTINETTO

Il successo elettorale dell'Mhp (Movimento nazionale) crea «un panorama negativo per la democrazia in Turchia», rafforza i «sentimenti anti-curdi», e rende più probabile la messa a morte di Abdullah Ocalan, il leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) detenuto nel carcere di Imrali in attesa di processo. Lo afferma in un'intervista telefonica Ragip Duran, docente universitario, uno dei massimi esperti della questione curda in Turchia. Le sue parole sembrano trovare conferma nelle dichiarazioni dei dirigenti dell'Mhp, l'estrema destra turca. Il vicepresidente Sveklet Bulent Yahnici: «Se Ocalan riceverà una condanna a morte, il mio partito si adopererà perché sia ratificata dal Parlamento».

Signor Duran, la richiesta di pena capitale per Ocalan, avanzata dalla Procura al tribunale per la sicurezza di Stato, è forse frutto del successo elettorale dei nazionalisti?

«Sì ma non direttamente, perché già da tempo, nel momento stesso in cui era stato annunciato che Ocalan veniva perseguito sulla base dell'articolo 125 del codice penale, era implicito che a suo carico sarebbe stata proposta la messa a morte. Ben inteso, l'esito del voto rafforza gli orientamenti nazionalisti anti-curdi. Si può dire che questi ultimi trovino una legittima-

zione ulteriore. Prima erano elemento integrante dell'ideologia ufficiale dell'establishment politico-militare. Ora quel quaranta per cento di consensi alle forze nazionaliste di destra e di sinistra dimostra quanto quegli orientamenti siano assimilati a livello popolare. Aggiungerei che prima del voto tutti prevedevano una condanna a morte da parte dei giudici, ma ci si interrogava sulla sua effettiva esecuzione. Ora le probabilità sono maggiori perché il potere si sentirà meno vincolato alle pressioni dei governi europei e delle associazioni che lottano per i diritti umani e democratici».

Certamente non gioverà alla salvezza dell'imputato il calo di attenzione da parte dei mass-media, rivolti ad altre emergenze internazionali.

«Certo, e aggiungo che mentre tutti volgevano lo sguardo al Kosovo, quasi approfittando della distensione generale, l'esercito turco ha condotto una delle più massicce operazioni militari degli ultimi anni contro i guerriglieri del Pkk oltre il confine con l'Irak».

Dopo la cattura di Apo una pioggia di attentati ha colpito Istanbul e altre città. A volte il Pkk ha preso le distanze, a volte no. Cosa sta accadendo in seno all'organizzazione?

«In dichiarazioni rese note tramite i suoi legali, Ocalan non ha condannato categoricamente quelle imprese, ma ha sottolineato che la



Il momento dell'arresto di Abdullah Ocalan

Reuters

sua posizione rimane ancorata alla tregua unilateralmente proclamata dal Pkk vari mesi fa. Le bombe sono state rivendicate in alcuni casi da gruppi di estrema sinistra, in altri, soprattutto gli attacchi suicidi, dal Pkk stesso. Bisogna dire che l'arresto del capo è il colpo più duro subito dal Pkk in oltre vent'anni di vita, ma non un colpo mortale. Fra i suoi dirigenti si confrontano due linee: gli attendisti che invitano a prendere tempo, a vedere come si svilupperanno gli eventi, e gli interventisti che esortano a considerare tutta la

Turchia come territorio di guerra. In ogni caso era inevitabile che ci fosse una qualche risposta armata, anche per replicare alla propaganda ufficiale di Ankara tendente ad accreditare un Pkk annichilito dall'arresto del suo numero uno».

Come sarà il processo a Ocalan?

«I primi segnali non sono incoraggianti. Del resto un processo poco giusto e poco equo non sarebbe una novità nella storia giudiziaria del mio paese. Ocalan ha preannunciato una linea difensiva tutta politica. E Ankara, temendo che l'imputato usi la tribuna proces-

suale per denunciare la politica dello Stato turco, impedirà l'accesso della stampa in aula. I giornalisti potranno seguire il dibattimento su di uno schermo, che naturalmente potrà essere spento o acceso a seconda delle convenienze. Come finirà? Ai vertici dello Stato oggi prevalgono orientamenti anti-europei. Gli unici che potrebbero esercitare un influsso moderatore sono gli Usa, ma sinora non hanno fatto granché».

Bulent Ecevit, che sarà forse riconfermato premier, disse che lui e la Sinistra democratica erano contrari alla pena di morte, pur comprendendo le ragioni che in questa fase rendono difficile in patria affrontare serenamente il tema. Lei pensa che essendo la Sinistra democratica oggi il più forte partito turco, potrebbe scongiurare l'esecuzione?

«Ecevit non è in grado di governare da solo. Probabilmente dovrà allearsi proprio con l'estrema destra. In ogni caso non è Ecevit, non sono i politici a decidere, ma i militari. Da mesi i media controllati dalle forze armate preparano l'opinione pubblica all'idea che Apo sia ucciso, descrivendolo come infanticida, terrorista, responsabile della morte di 27 mila persone. C'è un altro fatto preoccupante: finché Ocalan era uccel di bosco, Ankara insisteva sul fatto che da 15 anni nessuna condanna capitale è stata eseguita in Turchia. Dopo la sua cattura quell'argomento non è più stato affrontato».

SEGUE DALLA PRIMA

IL PESO E LE RAGIONI

autonomia da riconoscere al Kosovo nell'ambito sempre della Federazione jugoslava.

Impossibile dire se e come Cernomyrdin avrebbe potuto, allo stato attuale delle cose, spingersi più avanti. Il mutamento intervenuto negli atteggiamenti del vertice russo corrisponde anche, come sappiamo, a mutamenti intervenuti nell'opinione pubblica che ha a poco a poco preso coscienza del fatto che ci si trovava di fronte, prima ancora che alla guerra della Nato contro la Serbia, alla guerra della Serbia nel Kosovo. Tuttavia i condizionamenti che pesano negativamente sulle posizioni della Russia rimangono pesanti. E non penso soltanto ai nazional-comunisti di Zjuganov o al nazionalismo «grande russo» di Zhirinovskij. La «rabbia» esplosa tra i russi nel momento in cui - per dirla con Roy Medvedev - «si sta distruggendo un paese slavo e ortodosso vicino alla Russia nel sangue e nella fede», non va sopravvalutata. Non va neppure ignorata, se persino Gorbaciov, nello stesso momento in cui si dichiara pronto a fare da mediatore fra la Serbia e l'Occidente, si spinge sino a parlare di Kofi Annan come di un «uomo comodo» nelle mani del padrone americano, e di Solana come di una «marionetta».

Tuttavia quel che pesa negativamente sulle possibilità di movimento della diplomazia russa, è da cercare più che nel campo mitico della «fratellanza slava» (sulla quale tante parole vengono versate dimenticando spesso però che slavi sono anche i polacchi, i bulgari, i ceki, gli slovacchi, i croati, tutte popolazioni delle quali tutto si potrà dire ma non che abbiano sempre guardato a Mosca e a Belgrado allo stesso modo) nella realtà di una situazione conflittuale che riguarda direttamente la Russia.

Il problema centrale è quello del «diritto di ingerenza» sia pure motivato da «ragioni umanitarie» della Nato in altri paesi. A Mosca inevitabilmente si dice Kosovo ma il pensiero corre alla Cecenia, e alle altre repubbliche del Caucaso. Quando Eltsin ha condotto

la sua guerra, conclusasi poi con la sconfitta, contro la Cecenia, gli Stati Uniti e l'Occidente - come si ricorderà - hanno parlato del conflitto come di un affare interno della Russia. Ma che potrebbe avvenire ora che - mentre nel Caucaso, e non solo nel Caucaso, le spinte separatiste continuano a farsi sentire - la Nato cessa di essere un'alleanza difensiva per assumere il ruolo che sta sperimentando di fronte alla tragedia del Kosovo?

Bisognerà che i paesi dell'Occidente prendendo in esame il «piano Cernomyrdin-Shevardnadze» tengano conto dei molti problemi che la guerra in corso ha aperto. La cosa più urgente è però quella adesso di esaminare se ad una fase di tregua, sia pure limitata e condizionata, ma accompagnata da sostanziali mutamenti nell'atteggiamento di Belgrado, si possa giungere. Da Belgrado viene una risposta contraddittoria: da una parte si dice che le proposte di Cernomyrdin verranno «valutate con molta attenzione» e dall'altra si afferma - da parte di Milosevic nella sua prima conferenza ad una tv occidentale - che nel Kosovo non sarebbe in corso nessuna «pulizia etnica». Vi sarebbe soltanto la fuga in massa della popolazione sotto le bombe della Nato. La relativa apertura di Milosevic può essere vista come un primo risultato della guerra aerea della Nato e insieme come il segno dell'isolamento sempre più completo della Serbia. Le parole con le quali si è invece rivolto all'Occidente rivelano però che in lui è sempre viva la speranza, alimentata dalle continue notizie e voci sulle divisioni interne all'alleanza atlantica, di poter giungere ad una trattativa da posizioni più favorevoli. In questa situazione quel che dirà nelle prossime ore la Nato, chiamata a scegliere fra una grande e nuova iniziativa politica - quella ad esempio suggerita dalla Russia ma anche quella, forse non molto diversa, conosciuta come «piano tedesco» - e il concreto avvio, con l'intervento diretto di forze di terra, di una fase nuova, di straordinaria gravità della guerra, può mettere Milosevic con le spalle al muro. Se beninteso si avrà il coraggio di assumere posizioni chiare, senza fornire a Belgrado pretesti per portare avanti la sua guerra.

ADRIANO GUERRA

Avere un Sogno Il Colore Viola

Da Muhammad Ali a Tiger Woods un film di Steven Spielberg
le storie di 100 neri del XX secolo

Un libro di
Flaviano De Luca
e Ernesto Fagioli



IN EDICOLA
VHS + LIBRO
a sole 14.900

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

